

Gaber al Teatro Giulio Cesare a Roma

Uscire dalla trappola liberando il Grigio

Uno spettacolo di prosa con molte musiche e nessuna canzone a raccontare un'unica vicenda, la storia di un uomo normale che si scontra con se stesso. Gaber racconta verità scomode e sincere

ROMA — Uno spettacolo tutto di prosa con molte musiche ma senza canzoni, un racconto teatrale con un'unica vicenda: questo potrebbe essere in pochissime parole *Il Grigio*, lo spettacolo di e con Giorgio Gaber, giunto al Teatro Giulio Cesare dopo circa un anno di felicissima tournée nei teatri italiani.

Il Grigio (scritto a quattro mani dallo stesso Gaber con Sandro Luporini) è la storia di un uomo normale che a un certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi un po' da tutto, afflitto forse da disagi più personali che sociali. Si ritira in una casetta poco lontana dalla città per essere più tranquillo e concentrarsi meglio sul lavoro. Purtroppo la sua solitudine viene ben presto minacciata da una presenza all'inizio misteriosa, che poi si rivelerà essere, almeno per lui, un normalissimo topo. Prende i soliti consueti provvedimenti per eliminarlo, ma si accorge che il suo avversario è più astuto di quanto si aspettasse. Si parte da una situazione, diciamo così, normale, con tanto di trappole ed appostamenti, per piombare, nel volgare di poche battute, in un contesto allucinante, paradossale ed iperbolico, in cui l'intera esistenza del protagonista viene messa a nudo, fino alla più spietata introspezione del suo essere uomo. È una lotta tremenda dove poco a poco l'uomo perde qualsiasi contatto con l'esterno e si riduce in uno stato totale di abbattimento. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa l'elemento scatenante che gli rimescola dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua vita fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero. Affiorano anche i sentimenti e *Il Grigio* va ad indagare sul più difficile di essi, l'«amore» o piuttosto l'impotenza sentimentale, l'aspirazione — in una grande autodenuncia — ad un modo di amare più adulto. Come? Attraverso il solitario lavoro del protagonista, gli anni affollati della sua esistenza, compresa l'incapa-



Giorgio Gaber

cità di vivere i momenti più veri, e per certi versi drammatici, del proprio essere fino ad arrivare all'invettiva contro Dio, quasi ad aprire un baratro definitivo fra l'uomo e il mondo. Esplode l'odio contro il topo, ma è l'odio contro gli altri in genere. Tutti sembrano schifosi e allora *Il Grigio* è un'allusione non celata alla nostra epoca, ai nostri anni incolori e privi di idee. La tanto agognata fine del topo diventa un rito, un esercizio per uscire dalla metafora infernale inventata dal protagonista e accettare il «topo», così come dichiara ad un certo punto dello spettacolo l'«uomo di spalle», prima tanto schermato, in uno slancio di «pietas» laica.

Non è uno spettacolo sul quotidiano come gli altri di Gaber. Qui il quotidiano, la normalità, è l'involucro da cui si libera il caso eccezionale. E anche se Gaber e Luporini hanno una visione di se stessi e del mondo assolutamente critica se non addirittura catastrofica, non si può mai parlare di annichimento e di sfiducia. Il vigore e la vitalità di come emergono certe invettive dimostra al contrario un amore e una voglia di esistere, sempre presente tra le righe del testo e nella forza dell'attore. Un'energia interiore quasi inconscia.

Insomma, l'uomo, anche suo

malgrado, vuole vivere.

Il racconto segue la tecnica del flash-back. Ma a tratti il ricordo diventa emotivamente più presente del presente e le parole diventano teatro. E il teatro di Gaber è un teatro a tutto tondo, se si vuole fatto di niente, capace, però, di tenere il pubblico in continua tensione, stretto in un pugno. Lui, Gaber, lassù, solo sul palcoscenico, col suo solito vestito scuro di chi è riuscito a resistere agli attacchi del «look», i capelli «trasgressivi» sul collo, il naso di chi la sa lunga, il riso complice e comunicativo di uno che è riuscito a restare ragazzo fino a cinquant'anni. E il pubblico, giù in platea, come fosse sdraiato sul lettino di uno psicanalista collettivo: «Scusi, il topo, "il grigio" che anche lei, anche voi avete tra i piedi, magari nello stomaco, che tipo di fastidi le procura? Somigliano per caso a questi...?». Ecco, allora, il momento della felicità del sentirsi letti, capiti, interpretati, presi anche amorevolmente in giro, frustati a sangue. E come non rispondere, a questo punto, che lui, Gaber, con la sua amarezza, le verità scomode e le contraddizioni del nostro essere, negli anni, è stato il nostro «topo»: *Il Grigio* scomodo e sincero, con cui, di anno in anno, ci siamo trovati a fare i conti.

Oswaldo Scorrano

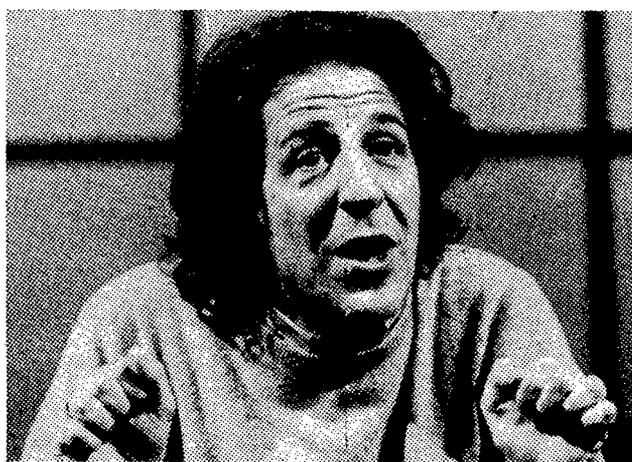
Gaber al Teatro Giulio Cesare a Roma

Uscire dalla trappola liberando il Grigio

Uno spettacolo di prosa con molte musiche e nessuna canzone a raccontare un'unica vicenda, la storia di un uomo normale che si scontra con se stesso. Gaber racconta verità scomode e sincere

ROMA — Uno spettacolo tutto di prosa con molte musiche ma senza canzoni, un racconto teatrale con un'unica vicenda: questo potrebbe essere in pochissime parole *Il Grigio*, lo spettacolo di e con Giorgio Gaber, giunto al Teatro Giulio Cesare dopo circa un anno di felicissima tournée nei teatri italiani.

Il Grigio (scritto a quattro mani dallo stesso Gaber con Sandro Luporini) è la storia di un uomo normale che a un certo punto della sua vita sente il bisogno di allontanarsi un po' da tutto, afflitto forse da disagi più personali che sociali. Si ritira in una casetta poco lontana dalla città per essere più tranquillo e concentrarsi meglio sul lavoro. Purtroppo la sua solitudine viene ben presto minacciata da una presenza all'inizio misteriosa, che poi si rivelerà essere, almeno per lui, un normalissimo topo. Prende i soliti consueti provvedimenti per eliminarlo, ma si accorge che il suo avversario è più astuto di quanto si aspettasse. Si parte da una situazione, diciamo così, normale, con tanto di trappole ed appostamenti, per piombare, nel volgere di poche battute, in un contesto allucinante, paradossale ed iperbolico, in cui l'intera esistenza del protagonista viene messa a nudo, fino alla più spietata introspezione del suo essere uomo. È una lotta tremenda dove poco a poco l'uomo perde qualsiasi contatto con l'esterno e si riduce in uno stato totale di abbattimento. Il topo, o la sua presenza simbolica, diventa l'elemento scatenante che gli rimescola dentro tutti i dubbi, le contraddizioni, i punti oscuri della sua vita fino a un delirio contro se stesso e contro il mondo intero. Affiorano anche i sentimenti e *Il Grigio* va ad indagare sul più difficile di essi, l'«amore» o piuttosto l'impotenza sentimentale, l'aspirazione — in una grande autodenuncia — ad un modo di amare più adulto. Come? Attraverso il solitario lavoro del protagonista, gli anni affollati della sua esistenza, compresa l'incapa-



Giorgio Gaber

rità di vivere i momenti più veri, e per certi versi drammatici, del proprio essere fino ad arrivare all'invettiva contro Dio, quasi ad aprire un baratro definitivo fra l'uomo e il mondo. Esplode l'odio contro il topo, ma è l'odio contro gli altri in genere. Tutti sembrano schifosi e allora *Il Grigio* è un'allusione non celata alla nostra epoca, ai nostri anni incolori e privi di idee. La tanto agognata fine del topo diventa un rito, un esorcismo per uscire dalla metafora infernale inventata dal protagonista e accettare il «topo», così come dichiara ad un certo punto dello spettacolo l'«uomo di spalle», prima tanto schermato, in uno slancio di «pietas» laica.

Non è uno spettacolo sul quotidiano come gli altri di Gaber. Qui il quotidiano, la normalità, è l'involucro da cui si libera il caso eccezionale. E anche se Gaber e Luporini hanno una visione di se stessi e del mondo assolutamente critica se non addirittura catastrofica, non si può mai parlare di annichilimento e di sfiducia. Il vigore e la vitalità di come emergono certe invettive dimostra al contrario un amore e una voglia di esistere, sempre presente tra le righe del testo e nella forza dell'attore. Un'energia interiore quasi inconscia.

Insomma, l'uomo, anche suo

malgrado, vuole vivere.

Il racconto segue la tecnica del flash-back. Ma a tratti il ricordo diventa emotivamente più presente del presente e le parole diventano teatro. E il teatro di Gaber è un teatro a tutto tondo, se si vuole fatto di niente, capace, però, di tenere il pubblico in continua tensione, stretto in un pugno. Lui, Gaber, lassù, solo sul palcoscenico, col suo solito vestito scuro di chi è riuscito a resistere agli attacchi del «look», i capelli «trasgressivi» sul collo, il naso di chi la sa lunga, il riso complice e comunicativo di uno che è riuscito a restare ragazzo fino a cinquant'anni. E il pubblico, giù in platea, come fosse sdraiato sul lettino di uno psicoanalista collettivo: «Scusi, il topo, "il grigio" che anche lei, anche voi avete tra i piedi, magari nello stomaco, che tipo di fastidi le procura? Somigliano per caso a questi...?». Ecco, allora, il momento della felicità del sentirsi letti, capiti, interpretati, presi anche amorevolmente in giro, frustati a sangue. E come non rispondere, a questo punto, che lui, Gaber, con la sua amarezza, le verità scomode e le contraddizioni del nostro essere, negli anni, è stato il nostro «topo»: *Il Grigio* scomodo e sincero, con cui, di anno in anno, ci siamo trovati a fare i conti.

Osvaldo Scorrano